

## Giovanni 19

(1)

Dopo la lunga sequenza del discorso di addio che gli eppoi, Giovanni, nel suo racconto della passione e della risurrezione, concorda ampiamente con i vangeli sinottici. Ma Giovanni, utilizza i racconti della passione, che sono tra i più antichi della tradizione evangelica, con molta originalità; in particolare nel racconto della scena del Getsemani e l'arresto di Gesù, mentre dà molto risalto al confronto tra Gesù e Pilato. Nel racconto della passione, in Giovanni, Gesù è presentato come il vero attore. Gesù, il cui regno non è di questo mondo, percorre la strada della sofferenza, ma gli uomini non possono fargli alcun male. Egli resta sovrannaturalmente libero, perché in lui c'è una dignità divina che gli uomini non possono togliergli. Giovanni descrive la morte in croce, la morte più ignominiosa che gli antichi conoscessero, come glorificazione di Gesù. Nella morte Gesù viene glorificato da Dio. La croce diventa un trionfo, dal quale Gesù regna sul mondo, comunicando il suo Spirito, il suo amore, donandoci così la sua vita divina. Dal suo costato sgorgano sangue e acqua. Da essi effonde il suo Spirito su di noi, perché possiamo compiere opere maggiori delle sue (14, 12).

1-11 Giovanni introduce la scena con: "Detto questo", come se volesse sottolineare la connessione tra le parole del discorso di addio dei capitoli 13-17 e la passione che segue.

La scena dell'arresto di Gesù, è raccontata da Giovanni con alcune divergenze rispetto ai sinottici. Anzi tutto, Giovanni, ha tralasciato la descrizione patetica dell'agonia. Poi egli ha dato alla scena dell'arresto di Gesù maggiore solennità. Scrive Giovanni che per arrestare Gesù viene dispiegato un distaccamento di soldati (una coorte romana che era composta da 600/800 soldati) e le guardie dei sommi sacerdoti e dei farisei (erano 200), quindi, circa 800/1000 soldati per catturare Gesù. (13)

(X) L'ordine dei sommi sacerdoti non era quello di arrestare solo Gesù, ma anche i suoi discepoli. Gesù lo barattato la sua cattura con quella dei suoi discepoli. Alle guardie dice: "lasciate le posti se ne vadano". E loro accettano. Per i sommi sacerdoti non era pericoloso solo Gesù, era pericoloso il suo messaggio. Se ci sono persone che continuano a diffondere il suo messaggio è la fine per loro. Nell'interrogatorio a Gesù, il sommo sacerdote chiede informazioni sui discepoli e sul suo messaggio (18, 19). Solo nel vangelo di Giovanni si dice che, dopo la morte di Gesù, i discepoli stavano chiusi nel cenacolo, a porte sbarrate, per paura dei Giudei.

Con queste esagerazioni, Giovanni vuole sottolineare la pericolosità di Gesù per la 'società di quel tempo'. Le autorità religiose e quelle politiche erano coalizzate contro Gesù. Giovanni insiste, ironicamente sulla forza messa in campo per arrestare Gesù (armi, soldati, lanterne, fiacole); in realtà Gesù si consegna da solo e quello stesso tempo sottomette la sua divinità: "Io sono" (6).

L'evangelista tralascia i fatti che potrebbero diminuire la grandezza di Gesù (non parla del bacio di Giuda, presente nei sinottici). Gesù si assume la responsabilità di mettere i suoi discepoli al riparo dalla violenza che sta per abbattersi su di lui (8). Quello che accade non è frutto del caso, ma compimento delle Scritture.

"Io sono". Spesso in Giovanni, la risposta di Gesù ha un doppio senso. Anzitutto il senso abituale di un segno di identificazione: sono io. E ricorda anche la formula che, nell'A.T., identifica Dio (Is. 43, 10; 51, 12). La formula è ripetuta tre volte (5.6.8).

10-11 In questa scena comune ai quattro vangeli, solo Giovanni nomina Pietro e il servo Marco. Gesù nel contesto dell'ultima Cena aveva lasciato il comandamento dell'amore e Pietro, invece, ha una riposta e reagisce con violenza alla violenza esercitata su Gesù. Gesù glielo perdonisce e si sottomette alla volontà del Padre: "bere il calice" indica la vocazione ricevuta da Dio.

Il racconto della passione comincia dopo l'arresto di Gesù. La scena dell'orto forma un' introduzione che indica ciò che seguirà.

12-14 Come Matteo e Marco, Giovanni distingue due fasi nel processo giudaico. Giovanni non parla del sinodrio; parla di una prima riunione presieduta da Anna e si limita a ricordare un consiglio presieduto da Caifa. Il sommo sacerdote riconosciuto ufficialmente era Caifa, ma il vecchio Anna continuava a reggere saldamente le redini del potere. Per questo Gesù è condotto prima da Anna. Gli interrogatori a Gesù sono molto rapidi, per Giovanni, il vero processo ha

avuto luogo durante tutto il ministero di Gesù, dopo la resurrezione di Lazzaro, molti capi credettero in Gesù (11, 45). Allora Caifa rinnunzia d'urgenza il sinedrio, e nel corso di un concitato dibattito i sommi sacerdoti, presi dal panico, si chiedono smarriti: "Che facciamo?" (11, 47). Evitando di nominare Gesù, che disprezzano profondamente, ammettono desolati: "Quest' uomo come molti segni. Se lo lasciamo fare così, tutti crederanno in lui" (11, 48). La discussione viene brutalmente troncata da Caifa, che tratta gli altri sommi sacerdoti con arrogante altiziosità: "Voi non capite nulla! ... è meglio che muoia un solo uomo per il popolo..." (11, 50). Conoscendo i suoi uomini, Caifa tocca subito il testo dell'interesse. Il suo unico ragionamento, carente di ogni scrupolo morale, si basa sul tornaconto.

Gesù verrà ucciso non perché questa fosse la volontà del Padre, ma perché era la convenienza del sacerdote. Il sommo sacerdote, massimo garante della legge divina, prima decide di togliere di mezzo Gesù, poi cerca i capi d'imputazione. L'intento di Caifa non è quello di giudicare un uomo, ma di eliminare un pericolo per sé e per l'istituzione religiosa.

Giovanni inquadra la comparizione di Gesù davanti ad Anna con due scene dedicate a Pietro. Mentre Gesù interrogato riguardo ai suoi discepoli (19) continua a proteggerli dichiarando di "aver parlato al mondo apertamente" Pietro, interrogato riguardo al "suo maestro", lo rinnega. Nel vangelo di Giovanni Pietro è accompagnato da "un altro discepolo", che fa da intermediario tra Pietro e la portinaia. Entrati nel cortile, Pietro resta solo. Nel freddo della notte, lui, che si era proclamato pronto "a dare la sua vita per Gesù" (13, 37), preferisce il calore del braciere anziché accompagnare Gesù. XX

Il canto del gallo, più che il segnale che provoca il pentimento di Pietro (come nei sinottici), è la conferma della parola di Gesù che annunciava il tradimento: "Non canterà il gallo prima che tu non mi abbia rinnegato tre volte" (13, 38).

19-24 L'interrogatorio di Anna riguarda l'insegnamento di Gesù. La risposta di Gesù è decisa, dice ad Anna di ascoltare i suoi ascoltatori. Questo coraggio gli costa uno schiaffo di una delle guardie unico atto di umiliazione attestato nel vangelo di Giovanni durante il processo giudaico. Ma Gesù, silenzioso nei sinottici davanti agli affronti, si comporta nel vangelo di Giovanni con la dignità del Signore che chiede spiegazione a quelli che lo percuotono.

Giurato legato, legato viene condotto via, trattato come un essere pericoloso. Secondo le apparenze, è ridotto all'impotenza tra le mani degli uomini. Ma per Giovanni, è Gesù che dirige gli avvenimenti.

25-27 A differenza dei vangeli sinottici che sottolineano l'effetto prodotto su Pietro dal canto del gallo (egli piange ed esce fuori), Giovanni racconta con una certa freddezza la storia di un tradimento annunciato (13, 38). Bisogna aspettare il capitolo 18 perché Simon Pietro incontri lo sguardo di verità e di perdono di Gesù.

18, 29-40 Giovanni dice semplicemente che Gesù fu condotto dalla casa di Caifa al pretorio (residenza ufficiale di Pilato) all'alba, senza aggiungere altro. Il suo interesse si concentra sull'incontro tra Gesù e Pilato. Pontio Pilato ha partecipato alla cattura di Gesù con l'invio di quasi un migliaio di soldati. Ora che è lì di fronte vuole rendersi conto in che consista la sua pericolosità e si rivolge alle autorità religiose che glielo hanno consegnato: "Che accusa portate contro quest'uomo?". I giudei definiscono Gesù "un malfattore" ancora prima del processo e perché, nei loro progetti, lo hanno già condannato a morte. All'epoca di Gesù le autorità giudaiche avevano il diritto di applicare la pena capitale (la lapidazione) in alcuni casi, ma la crucifixione era riservata ai magistrati romani. Giovanni cerca di discolpare Pilato (e i romani) e accusare i giudei. Fa vedere l'abisso tra la sua immagine di

XX Gesù aveva insegnato e dimostrato che il servizio rende uomini liberi e chi non l'accetta resta un servo, Pietro, che non accetta il servizio, rimane un servo tra i servi "Pietro stava con loro e si vedeva" (18). Pietro, apparentemente libero e in realtà prigioniero della sua paura, mentre Gesù, legato, non ha perduto la sua libertà.

Gesù padrone degli avvenimenti e Signore della storia e quella del malfattore di fronte dai giudei. Pilato interroga Gesù: "Tu sei il re dei giudei?". La domanda esprime tutta la sorpresa del prefetto romano nel trovarsi di fronte un individuo che tutto ha meno l'apparenza di re. Gesù cerca di fargli comprendere che la sua regalità non è come quella che Pilato conosce, fatta di violenza e di dominio, ma è a servizio della verità (36-38). A Pilato non interessa la verità ("Che cos'è la verità?"), ma il potere e, accertatosi che Gesù non rappresenta alcun pericolo per l'impero, cerca di liberarlo. Ma la resistenza delle autorità religiose rende vani tutti i suoi tentativi, anche quello di scambiare Gesù con un bandito (39-40).

## 19 Giovanni 19

1-16 Pilato, visto che sono andati a vuoto i suoi tentativi di liberare Gesù, lo fa scarnificare col flagello, la frusta che terminava con uncinetti di ferro che strappavano la pelle al condannato. Ridotto Gesù a un grumo di sangue, Pilato lo mostra alla folla: "l'aspirante re dei giudei è un innocuo re da tragica burlesca (1-5). Le autorità religiose, vedendo fallire l'accusa politica ("re dei giudei" 18, 33), spostano la loro denuncia in campo religioso e ora chiedono la morte di Gesù "perché si è fatto figlio di Dio" (7). Questa denuncia allarma Pilato: "all'udire queste parole, Pilato ebbe ancora più paura" (8), lo spavento del procuratore è di avere a che fare con un essere celeste, e quindi di dover rispondere del suo operato a qualche divinità vendicativa. Quindi interroga Gesù sulla sua natura: "Dove sei?". Ma Gesù non risponde. La conferma di essere figlio di un dio avrebbe giocato a suo favore, ma Pilato deve giudicare l'uomo che

si trova di fronte e non un essere divino.

Il silenzio di Gesù non fa che aumentare lo smarrimento di Pilato che si rifugia nell'unica certezza che ha, quella del suo potere. La sua insicurezza viene tradita dall'orata enfasi con la quale si rivolge a Gesù: "Non parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?". Per Ponzio Pilato la sentenza di morte o di vita è indipendente dalla colpevolezza o meno dell'imputato. La sua scelta sarà basata sulla sua convenienza e non sull'innocenza di Gesù.

Sconcertato da questo "re dei Giudei" che non ha nessun segno di regalità e da questo "figlio di Dio" senza alcuna parvenza di divinità, Pilato fa un ultimo tentativo di liberare Gesù:

Ma le autorità giudaiche, che ben conoscono l'ambizione del procuratore romano, giocano l'ultima carta che sarà quella decisiva. Visto l'inefficacia sia delle accuse politiche che di quelle religiose, puntano sulla carriera di Pilato: "Se liberi costui, non sei amico di Cesare!". La minaccia dei capi è chiara: se Pilato libera Gesù, verrà destituito.

Ponzio Pilato sa che l'imperatore Tiberio uomo ombrinoso, particolarmente sospettoso verso i "crimini" di lesa maestà, non ci pensava due volte a far eliminare chi gli ~~manca~~ mancava del dovuto rispetto.

Pilato è alle corde. Deve scegliere se sacrificare la propria carriera o la vita di una persona che ritiene innocente. Se libera Gesù è la fine delle sue ambizioni. E Pilato cede di fronte alla prospettiva della carriera. Ma in un ultimo tentativo Pilato si rivolge ai sommi sacerdoti che chiedono la crucifissione di Gesù: "Metterò in croce il vostro re?". La risposta dei rappresentanti di Dio è drammatica ed è il segno dell'apostasia totale: "Non abbiamo altro re all'infuori di Cesare".

Se Pilato tradisce un uomo innocente, più grave è il crimine dei sommi sacerdoti che tradiscono il loro Signore. Preferiscono essere dominati dai Ro-



mani e mantenere i propri privilegi, piuttosto che essere liberati dal "re dei Giudei" e perdere il proprio prestigio.

E' il rinnegamento definitivo di Dio quale unico re del suo popolo e l'accettazione incondizionata della dominazione pagana. I sommi sacerdoti saranno costretti a rivolgersi a Pilato quale loro "signore" (Mt. 27, 63).

Al termine di un processo dove emerge la vera persona libera e il prigioniero, mentre il giudice e schiavo delle proprie paure e ambizioni, Pontio Pilato consegna Gesù ai soldati perche' sia crocifisso.

Come Giuda aveva consegnato Gesù ai sommi sacerdoti, e questi a Pilato, egli lo lascia in balia dei carnefici.

Quel che accomuna Giuda, sommi sacerdoti e Pilato e' che sacrificano l'uomo quando vedono in pericolo il loro interesse o la loro carriera.

Non avendo dato ascolto alla "verita'" di Gesù, sono costretti a compiere i desideri del loro padre: "voi avete per padre il diavolo" che "e' stato omicida fin dal principio e non ha perseverato nella verita'" (8, 44). E così Gesù viene assassinato.

17-22 A differenza dei vangeli sinottici (in cui si muove di Gerene a porta Gesù a portare la croce), nel vangelo di Giovanni Gesù non ha bisogno di nessun aiuto per andare fino al luogo della sua glorificazione.

Il Calvario e' presentato con solennità. Come per il luogo del tribunale "chiamato litostroto in ebraico Gabbata" (19, 13), il luogo si chiama "del Cranio", detto in ebraico Golgota.

(Tre volte, nel suo vangelo, Giovanni usa l'espressione "detto in ebraico..."; la prima volta al c. 5, 2 dove dice che la piscina e' chiamata in ebraico Betzata, e due volte in questo capitolo. In tutti e tre i casi viene decretata la morte di Gesù: 5, 18; 19, 16; 19, 18).

la crocifissione è raccontata da Giovanni in maniera originale. Egli omette molti particolari presenti negli altri vangeli come il tentativo di far bere Gesù prima della crocifissione (Mc. 15, 23), le parole blasfeme contro di lui (Mc. 15, 29-32), non dice nulla del sole che si oscura e del velo del tempio che si squarcia (Mt. 27, 51-54). Giovanni accenna soltanto che con Gesù erano altri due, senza specificare che erano ladri/briganti.

I quattro vangeli segnalano (ciascuno con una formula originale) l'iscrizione, secondo l'uso romano, indicava il motivo della condanna. Giovanni le dà un'ampiezza eccezionale, rendendo Pilato responsabile del castigo e precisando le tre versioni: l'ebraico, la lingua corrente degli ebrei; il latino, la lingua degli occupanti; il greco, la lingua dell'impero, e ne fa oggetto di discussione tra Pilato e i giudei. Pilato, che fino a questo momento ha ceduto ai giudei, qui si mostra intransigente: "Ciò che ho scritto, ho scritto".

23-24 I quattro evangelisti riportano il fatto; Giovanni gli dà risalto precisando le quattro parti, citando tutto il versetto 19 del salmo 22 (nella versione dei Settanta) e sottolineando che la tunica era "tutta d'un pezzo", senza cuciture.

25-27 Come i sinottici, Giovanni menziona alcune donne intorno a Gesù. Nel vangelo di Giovanni esse non "osservano da lontano" (Mt. 27, 55-56; Mc. 15, 40-41) ma stanno "presso la croce di Gesù". Inoltre l'identità delle donne non corrisponde da un vangelo all'altro; la sola menzionata in tutti quattro i vangeli è Maria di Magdala. I tre vangeli sinottici non parlano della madre di Gesù presso la croce.

Il racconto di Giovanni è simbolico. Dopo aver parlato dei soldati usurpatori, Giovanni introduce i veri eredi di Gesù, sua madre e il "discepolo che amava".

Stare presso la croce di Gesù significa dire: "Io sono con lui, sono suo discepolo". Maria, presso la croce, non è la madre addolorata che piange per il figlio, ma è la discepolo coraggiosa che accetta di fare la stessa fine del figlio. Nel suo vangelo, Giovanni è l'unico che non riporta l'invito di Gesù (5 volte negli altri vangeli): "Chi non prende la sua croce e mi segue, non può essere mio discepolo".

Prendere la croce significa accettare la persecuzione e forse anche la morte che seguirà Gesù comperta. Giovanni è l'unico evangelista che non riporta questo invito, ma è l'unico che presenta queste persone che sono presso la croce. Quindi, la madre di Gesù, la sorella di sua madre, Maria di Cleofa, Maria di Magdala e il discepolo che egli amava sono gli unici della comunità di Gesù che accettano di fare la fine di Gesù. Maria presso la croce è la discepolo che dice: "Io sono pronta a caricarmi della sua croce, sono pronta a fare la sua stessa fine". Ecco la grandezza di Maria. La madre di Gesù diventa sua discepolo che accetta di condividere la sorte del maestro. Maria, le donne e il discepolo anonimo sono coloro che, accettando la stessa sorte di Gesù, accettano di portare la sua eredità e a farla vivere. Sono simbolo di coloro che aspettano la salvezza e la fanno arrivare. E il discepolo che Gesù amava viene dato come figlio alla madre di Gesù. Sono i primi credenti che devono realizzare il programma di Gesù.

Il discepolo prende la madre in casa sua e la riceve come madre. Il messaggio di amore di Gesù continua, e il discepolo e la madre ne sono gli interpreti autentici.

Dopo questo, Gesù ha terminato la sua opera (28).

28-30 Nel vangelo di Giovanni non si trovano né le bestemmie né gli scherni né il grido di disperazione finale che accompagnano la morte di Gesù negli altri vangeli. L'evangelista descrive gli ultimi istanti di Gesù come atti liberi di colui che è padrone

del proprio destino fino alla fine e che dice ~~che~~ e fa ciò che deve essere detto e fatto. Il verbo "compiere" apre e chiude questa sequenza.

"Ho sete" potrebbe essere il grido naturale di un moribondo disidratato. Nel vangelo di Giovanni è una parola di Gesù che in piena coscienza "adempiere la Scrittura". Gesù si identifica con il salmista perseguitato: "Per bevanda mi hanno offerto aceto" (Salmo 69, 22).

Gesù prende il calice della morte amaro come l'aceto, poi dichiara compiuta la sua missione: "Tutto è compiuto". La croce diventa un trionfo, dal quale Gesù regna sul mondo, e la morte diventa al tempo stesso il momento in cui effonde il suo Spirito su tutti gli uomini, dandoci così la sua vita divina.

31-37 I fatti immediatamente susseguenti alla morte di Gesù riferiti da Giovanni si trovano solo nel suo vangelo: i giudei chiedono a Pilato di spezzare le gambe dei crocifissi per apprettare la loro morte prima che cominci la festa di Pasqua, e rimuovere i corpi dalle croci. Pilato accontenta, mentre l'abitudine dei romani era di lasciare i cadaveri in croce per accrescere il terrore della popolazione. I giudei sembrano avere causa vana: la loro festa pasquale potrà svolgersi normalmente. In realtà essi aprono per i credenti la strada a un gesto simbolico della nuova Pasqua.

A Gesù non vengono spezzate le gambe, come fanno agli altri due crocifissi. Invece di spezzargli le gambe, un soldato gli trafugge con la lancia il costato da cui escono sangue e acqua. (Secondo alcuni studiosi della Bibbia questi versetti (34 e 35) sono stati introdotti successivamente nel vangelo). Giovanni considera il fatto come un segno del dono dello Spirito su di noi, perché possiamo compiere opere maggiori della sua (14, 12). Dandoci il suo Spirito, Gesù trasforma la nostra vita divinizzandola. Molti commentatori vanno oltre e vedono un simbolismo sacramentale: acqua - battesimo e

sangue - eucarestia.

L'insistenza di Giovanni ha lo scopo di radicare i suoi lettori nella fede che la morte di Gesù è fonte di salvezza. Due citazioni confermano che in lui si adempiono le scritture, la prima, al versetto 36, può evocare tre passi dell'A.T.: i primi due sotto lineando che, come l'agnello pasquale (Es. 12, 46; Num. 9, 12) e Gesù non viene spezzato alcun osso; il terzo, salmo 34, 21) attesta che Gesù, come il giusto credente, arriva intatto alla resurrezione. La seconda citazione è tratta da Zaccaria (12, 10) dove Dio si identifica con il giusto perseguitato. ~~Questo sguardo verso~~ il crocifisso riguarda due categorie di spettatori: quelli che lo hanno rifiutato e che sono chiamati a pentimento e il gruppo dei credenti che ricevono nella morte di Gesù lo Spirito.

38-42 Assenti i familiari e scomparsi i discepoli, per la sepoltura di Gesù devono intervenire due membri del Sinedrio: Giuseppe d'Arimatea "discepolo di Gesù, ma di nascosto per paura dei giudei" e il fariseo Nicodemo "quello che in precedenza era andato da lui di notte". Ricordando che Nicodemo era andato da Gesù "di notte" (3, 1), l'evangelista se quala che l'azione continua e svolgersi sotto il segno dell'incomprensione.

"E si presero il corpo di Gesù e lo avvolsero in ben de insieme con oli aromatici, com'è usanza seppellire per i giudei". Il fatto che costoro provvedano alla sepoltura del condannato indica che non sono d'accordo con l'ingiustizia perpetrata dai loro colleghi.

Nicodemo, incapace di seguire Gesù da vivo, intende ~~onorarlo~~ onorarlo ora che è morto, così come Giuseppe d'Arimatea, che aveva paura di professarsi discepolo di Gesù, ora esce allo scoperto, trasgredendo la legge che proibiva di toccare i cadaveri e quindi diventando impuro mentre si prepara a celebrare la Pasqua. Nicodemo che non ha compreso la necessità di una

nuova nascita (3,4) è presente per un'azione funebre. Non credendo che la morte non interrompe la vita, Nicodemo cerca di impedire il più possibile l'effetto devastatore, portando una quantità spropositata di profumi e aromi, circa cento libbre di mirra e oboe (circa 33 chilogrammi).

L'aver toccato il cadavere di Gesù renderà anche Nicodemo impuro e non gli consentirà di celebrare l'imminente festa di Pasqua.

Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo trasgrediscono un precetto della legge ma questo spiraglio permette l'irruzione dello spirito e un'azione di morte che apre alla vita.

Contrariamente ai pittori che rappresentano sempre la crocifissione in un luogo tetto, arido, grigio, Giovanni scrive che nel luogo dove hanno crocifisso Gesù c'è un giardino. Strano! Un giardino in un luogo dove avvenivano le esecuzioni capitali. Al luogo del Golgota, del Cranio (letteralmente: teschio), macabro emblema di morte, Giovanni aggiunge un luogo di vita: un giardino. La morte e la vita fianco a fianco. L'evangelista vuol dimostrare che dentro il luogo della morte c'era vita, come quella del chicco di grano, ~~che~~ la morte di Gesù racchiude un germe vitale.

È nel giardino, c'è anche un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora deposto. Un sepolcro che sta in un giardino! Il luogo della morte che sta nel luogo della vita! Finora il sepolcro era stato un luogo di pura morte, però con Gesù inizia la nuova epoca, lui inaugura in questo sepolcro una nuova specie di morte, che contiene in sé una potenza vitale che la supera e ne annulla gli effetti. Il sepolcro non è più un luogo di morte definitiva, perché dentro questa morte esiste la vita, per questo il sepolcro sta nel giardino.

E le donne discepoli vanno a cercare Gesù nel sepolcro! Gesù non può stare in un sepolcro perché la vita non termina con la morte. Cercare Gesù come uno che ha terminato la sua vita e la sua attività si-

(7)  
significa non incontrarlo mai. Perché la sua vita non è  
terminata. Perché la morte non significa la fine della  
vita.

Il progetto di Dio sull'uomo non è che l'uomo viva  
una vita che viva, in sempre, una vita che si chiama  
"eterna" non per indicare soltanto una durata in-  
definita, ma per una qualità nuova: la sua dura-  
ta senza fine è conseguenza della qualità.

Se vogliamo trovare Gesù non ci dobbiamo rivolgere  
a un sepolcro, luogo di morte, ma al giardino,  
luogo di vita: incontreremo Gesù solo compiendo  
scelte che producano e comunichino vita e noi e  
agli altri.